

## Pensare la Croce : Jurgen Moltmann ed Edith Stein

### Thinking the Cross: Jurgen Moltmann and Edith Stein

Massimiliano Crocco

Centro italiano di ricerche fenomenologiche - CIRF<sup>1</sup>

#### RIASSUNTO

Lo scopo di questo studio è quello di accostare la mistica della croce attraverso il vissuto di Edith Stein e il pensiero del teologo protestante tedesco Jürgen Moltmann. Si cercherà di far vedere come la Stein visse la sua esperienza interiore della croce, come discepola del Crocefisso, sulla scia dei grandi mistici che la ispirarono, come Teresa D'Avila e Giovanni della Croce. D'altra parte, c'è il pensiero realista di Moltmann, il quale vede nel cammino della croce e nel Crocefisso una esperienza difficile da essere accettata dall'uomo moderno, ma che la Stein ha portato alle ultime conseguenze. Edith Stein ha fatto sua l'esperienza della croce nel vissuto storico del conflitto europeo del suo tempo.

#### PAROLE-CHIAVE

Croce; Esperienza della croce; Edith Stein; Jürgen Moltmann

#### ABSTRACT

The purpose of this study is to bring together the mysticism of the cross through the experience of Edith Stein and the thought of the German Protestant theologian Jürgen Moltmann. We will try to show how Stein lived her interior experience of the cross, as a disciple of the Crucifix, in the wake of the great mystics who inspired her, such as Teresa of Avila and John of the Cross. On the other hand, there is the realist thought of Moltmann, who sees the path of the cross and the Crucifix as an experience that is difficult to be accepted by modern man, but which Stein has brought to its ultimate consequences. Edith Stein made the experience of the cross her own in the historical experience of the European conflict of her time.

#### KEYWORDS

Cross; Experience of the cross; Edith Stein; Jürgen Moltmann

---

<sup>1</sup> E-mail: [massimiliano.crocco@libero.it](mailto:massimiliano.crocco@libero.it)

Non è facile accostare gli spiriti pensanti di Edith Stein e di Jürgen Moltmann. Una immagine accomuna gli scritti a cui accenniamo, una immagine potentissima, contraddittoria, ma anche sovraesposta e quasi consueta e banale nelle pieghe della storia di alcuni popoli: la croce.

Ma alla Stein e a Moltmann interessa l'essere umano che pende inchiodato da essa in un punto preciso della storia: Gesù di Nazareth.

Edith Stein, dal 1933, anno della sua entrata al Carmelo (nel convento, nel "mondo" e nell'avventura "notturna" del Carmelo, direbbe San Giovanni della Croce), sapeva, da più di dieci anni, ormai, cosa desiderava ardentemente più di ogni altra: stare con Gesù.

E Gesù era, nel suo cuore, Gesù "tutto intero": quello del tormento nudo di riferimenti del deserto, quello della "gioia galilaica", quello della compagnia, nell'esultanza nel cuore, di centinaia di volti nelle pianure, quello deluso e disperato del Getsemani e quello trasfigurato spaventosamente sul Golgotha. Edith, carmelitana. "Stare con Gesù". Dovunque: soprattutto accanto alla croce e sulla croce, quasi distesa col suo corpo sul Suo.

Dunque il pensiero fisso di Edith, quando, negli ultimissimi mesi ad Echt, con l'Europa diventata un monte infinito di volti di morti innocenti, scriveva la *Scientia Crucis*, (STEIN, 2018)<sup>2</sup> era, giovanilmente, portar per mano più "anime" possibile lungo la "via crucis" ; non quella delle parrocchie e delle cattedrali, ma quella di Giudea in cui nel profondo interiore di Gesù era custodita l'unica via di uscita a questo pesante orrore: l'amore senza limiti per i peccatori, per i più ributtanti tra gli uomini, per i cuori più sfigurati dall'odio e dalla disumanità, divenuti lentamente, a volte, qualcosa di lontano dalla immagine dell'uomo stesso.

Anche Moltmann, come vedremo ne *Il Dio Crocifisso* (MOLTMANN, 2013),<sup>3</sup> batterà fortissimo su questo tasto: Gesù che si consegna a chi ne farà "figura deforme", pur di essere la "leva" di rialzo di ogni uomo reso dalla cattiveria quasi mostruosa, senza più sembiante umano. Dunque il pensiero di Edith andava continuamente ad un lavoro mistico, seppur fenomenologicamente sorprendentemente rigoroso. Edith agiva come per "missio" : il mondo aveva bisogno di vedere Gesù. Capire almeno un poco quest'uomo. Stare con lui.

Dunque la *Scientia Crucis*, come *Il Castello Interiore*, il saggio steiniano sull'opera mistica di Teresa d'Avila, appare come un viaggio nel viaggio di san Giovanni della Croce, in quanto il mistico spagnolo ha raggiunto vette forse insuperabili nel percorso di "spoliazione"- kenosis di sé, fino a raggiungere nell'annientamento totale di sé la *perfecta laetitia* di un Dio che si accosta a lui "bocca a bocca", faccia a faccia, con inesprimibili e reiterati "tocchi" nel sedimento più intimo dell'anima. Insomma, alla Stein sembra stare a cuore una "didattica del 'come' " arrivare a "stare con Gesù".

<sup>2</sup> Ristampa dell'edizione 2008 rivista e corretta.

<sup>3</sup> Prima edizione 1973, dopo l'edizione tedesca del 1972, by Chr. Kaiser Verlag, München.

È chiaro che, per ovvi motivi biografici, non può essere questo l'apporto del teologo protestante Moltmann; ma evidenziamo già da ora quanto, però, sia decisivo aprirsi alla teologia "spietata" di Moltmann riguardo ai sentimenti e alla psiche "storica" dell'uomo-Dio Gesù dal Getsemani al Golgotha.

Moltmann ci aiuta a capire "cosa - chi - troveremo" davvero, senza edulcorazioni alcune, su quella croce.

La dialettica "realista" moltmanniana, ribrezzo-vicinanza, reiezione-amore, ripulsa-agape, nei confronti del Gesù della storia, non può che approfondire ancor di più il desiderio dello spirito credente e "libero" di avvicinarsi, con tremore e paura, al Gesù del processo storico di Gerusalemme, e allo stesso tempo al Crocifisso vivo oggi. La mistica ha bisogno della ragione, della storia, dell'antropologia, della scienza delle religioni.

Se amiamo Cristo e vogliamo "vederlo" lì dove è giunto, consegnandosi con angoscia e dubbi mortali, abbiamo bisogno di riflessioni come quelle di Jürgen Moltmann. Chi è dunque il Crocifisso, nel poderoso e magari "impopolare" sforzo interpretativo di Moltmann? Chi è quest'uomo che si trascina verso la morte impostagli e viene "eseguito" -come si dice in gergo - sul legno infamante di una croce conficcata su di un colle "fuori" da Gerusalemme? Il serissimo, pesante interrogativo vale per il credente che accoglie e contestualizza con serietà i "dati" degli evangelisti, e dunque è certo, in sé, della realtà storica del processo e dell'esecuzione del nazareno da parte delle istituzioni romane. Dunque, chi è quest'uomo, il protagonista di questa storia vera, per il credente? Gesù sul Golgotha, lungo il cammino e appeso alla croce, è uno sconfitto; è un uomo deformato dal dolore, e che, soprattutto, accetta attonito e angosciato il fallimento di tutto ciò che ha fatto e di ogni parola che ha pronunciato. Gesù Crocifisso è un uomo fallito che non crede più a se stesso. L'abbandono da parte del popolo (quella parte che sognava forse un rivoluzionario forte e deciso, magari violento), da parte delle amate e rispettate - sì! - autorità religiose, infine da parte dei suoi amici, trasfigura il volto di carne di Cristo in quello, forse, di un uomo che si crede folle. Tutto è divenuto memoria di errore, di follia, di *ybris*, di offesa alla Torah, al suo popolo e al suo Dio.

Sì: l'uomo verso cui Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, e poi Edith Stein si sono protesi, per un'attrazione agapica e quasi "erotica" per la "violenza" della stessa nel proprio cuore, ha il volto stanco e privo di energia di un tossicodipendente che vediamo accovacciato su un marciapiedi delle nostre stazioni. Il senso di inutilità della propria vita, il rimorso del proprio passato, l'insopportabile coscienza del momento presente, sono gli stessi. Gesù, il Crocifisso, ha quel tipo di volto. È un uomo a cui non si può più credere, in quella precisa congiuntura storico-religiosa.

Il capitolo in cui Moltmann comincia a parlare di quanto sia immensa la porzione di "scandalo" che dimentichiamo, riguardo al "fatto" di Gesù Crocifisso, ha un titolo suggestivo, quasi paradossale, bizzarro: *L'opposizione della croce alle sue interpretazioni*. In effetti quando fissiamo i bei crocifissi di legno, non solo quelli bizantini, ma anche quelli più espressivi, non comprendiamo ciò che guardiamo.

Forse è l'immaginazione che si è prosciugata. Forse la memoria di quel poco che ci è stato raccontato di quell'evento consumatosi.

La croce è sventura di Gesù di Nazareth (sventura nel senso terribile di Simone Weil, cioè totale smarrimento della propria energia vitale in senso fisico, psichico, sociale, un precipitar totalmente al di fuori di ogni consorzio umano, incamminati verso l'abbruttimento e lo spaesamento mortale, così in basso da divenire estranei ormai a tutto ciò che è umano). La croce è fallimento, forse vergogna dinanzi a quelli del proprio popolo che ne ridono, forse senso di colpa per aver bestemmiato lo shabbat, per essersi creduto Dio, o figlio Suo, per aver pronunciato il perdono dai peccati. Gesù è crocifisso "fuori" dalla città santa: Gesù è dilaniato, dentro di sé, dal dubbio agghiacciante di aver mentito a tutti, pur senza volontà.

Perché leggendo Moltmann si parte, d'istinto, verso queste considerazioni? Perché Moltmann, acutamente, mette nel cuore di Gesù stesso - non solo della folla ondivaga e assetata di vendetta contro i romani, e neanche solo nel cuore dei farisei e dei dottori e dei sacerdoti - il dubbio lacerante, credo insopportabile, di aver fatto davvero di tutta la propria vita una bestemmia. Gesù è tra le file degli sventurati perché da qualche parte sente di aver bestemmiato con tutte le proprie parole, e con tutte le proprie azioni, Jahweh, il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe. Potrebbe aver pensato di sé: 'non ho forse "distrutto" il Sabato, non ho forse scandalizzato tanti che hanno creduto in me, prendendo cibo con mani impure e confondendo così le menti di tanti? Non ho forse confuso e sconvolto i semplici, i poveri stessi di Israele, quelli che mi seguivano, invitando tanti addirittura ad abbandonare i loro clan per seguirmi?'. 77

Gesù, il Crocifisso, non è dunque un martire di una causa sociale, ideologica, politica, religiosa, che dalla stanza o dal luogo della morte, dell'esecuzione, incita eroicamente i suoi a proseguire il cammino. Non può essere interpretato né diventerà mai come un Che Guevara, o come chiunque sia morto combattendo e sopportando a denti stretti il dolore - anche fisico - per trasformare la propria resistenza in monito di fedeltà o eroismo per i propri soldati o discepoli. No, Gesù, comprendiamo con Moltmann, muore probabilmente nel lacerante dubbio di non aver "compiuto nulla di buono" ("è passato beneficiando" diranno i testi del NT, dopo che già tutto era già avvenuto). Muore, quest'uomo Gesù, nel freddo del cuore di aver confuso e deviato gli animi dei semplici, ponendosi, nel parlar di se stesso, più in alto di Mosé - del Legislatore! - e di Abramo - padre di tutti nella fede - . Scrive Moltmann:

La passione cui Gesù non oppose resistenza e la morte sofferta nell'impotenza resero a tutti manifesto il potere e il diritto della legge e dei suoi custodi. Per questo motivo, nell'ora della crocifissione, i suoi discepoli lo abbandonarono e (fuggirono tutti) (Mc. 14,50). Di fronte ad una repulsa così evidente, non resta altro che fuggire, specialmente quando gli si è prestato fede o lo si è seguito. La fuga dei discepoli può essere quindi considerata un fatto storico, perché è un grave colpo inferto ad ogni venerazione che si tributi all'eroe o all'antenato. Ciò che essa documenta non è la fellonia ma la fede che viene smentita da una morte sofferta nella reiezione. Agli occhi dei discepoli, che avevano

seguito Gesù fino a Gerusalemme, la sua morte obbrobriosa non era il sigillo posto su una vita condotta nell'obbedienza a Dio, né costituiva la prova del martirio che autenticasse la sua verità, ma fu la smentita delle sue rivendicazioni. Non confermò le loro speranze, ma le distrusse fino alle radici. (MOLTMANN, 2013, p. 157)

Ma la sofferenza più atroce di Gesù Crocifisso fu la sensazione o certezza (propendiamo decisamente per la seconda) di esser stato abbandonato dal Padre, o meglio da Colui che egli, modificando volontariamente abitudini linguistiche giudaiche, e superando continuamente certi steccati culturali, chiamava Abbà, il Padre suo, teneramente e realmente suo.

Dal Getsemani fino alla Croce è un crescendo di vissuti profondi di abbandono subito dal Padre ; nella mente e nell'intelligenza di Gesù, violentemente desertificate di ogni segno paterno di conforto, sostegno, presenza, parola, la notte (quella che abbiamo incontrato nei percorsi mistici cristocentrici) è assolutamente totale.

Gesù sente di essere stato "consegnato" dal Padre. Gesù sente di essere stato "gettato via", in mano agli uomini, dal Padre. Ancora di più, e in un senso quasi inesprimibile, il volto di Gesù - quel volto che ha provocato la "fuga" dei suoi amici da lui : perché non immaginare una totale repulsione estetica dinanzi ad una facies che pareva aver toccato l'intimo dell'inferno? - quel volto di Gesù, dicevamo, appunto, è sempre più un volto simile ai visi cadenti e sfasciati dei ghetti delle nostre città moderne : penso ai tossicodipendenti emaciati e spenti, o ai senza tetto dal volto gonfio di ferite o di infezioni. Scrivo questo perché "questo" dolore di Gesù (la scomparsa del volto del padre) è probabilmente inesprimibilmente più grande anche degli altri prima considerati. Non è comprensibile e narrabile se non da lui stesso, nell'urlo disperato, forse astioso, forse a-teo, un urlo che intorno ha solo la notte, certamente non ha alcuna risposta.

Gesù, sottolinea Moltmann con decisione e pathos di scrittura, pesando ogni parola, non "morì da saggio" come Socrate, che "bevve sereno e rilassato la coppa di cicuta che gli porsero". Gesù non morì neanche come i martiri zeloti, convinti pur nei tormenti della loro ragione; "molti di essi" scrive il teologo protestante "riuscirono a maledire i nemici pochi momenti prima di esalare l'ultimo respiro [...] Anche i martiri cristiani andavano incontro alla morte con fede e tranquillità". Commuove l'accento, in mezzo alle moltitudini di innocenti (e credenti in un ideale - Dio, la politica, la libertà - ), che Moltmann, poi, fa dell'altro grandissimo teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer : anche lui è morto con una linea confusa di serenità che gli circondava il cuore ; e a Flossemburg, avviandosi alla propria esecuzione, al proprio compagno di carcere, disse: *"È la fine. Ora per me incomincia la vita"*. Prosegue Moltmann, con lo sguardo della ragione e della fede fissato sulla differenza fondamentale che separa queste morti : "Gesù invece è morto in maniera ben diversa. La sua non fu una 'bella morte'. I sinottici sono concordi nel riferirci lo 'sbigottimento e tremore' (Mc. 14,34 par.) e la tristezza della sua anima fino alla morte. Morì *"con forte grido e lacrime"* (Eb.

5,7). Secondo Mc. 15,34, prima di spirare emise un alto, inarticolato grido." (MOLTMANN, 2013, p. 173)

Moltmann vuole condurci, con questo acuto e preciso elenco di indizi, verso la verità del vissuto della morte di Gesù Cristo.

"Gesù" prosegue Moltmann poco dopo "è morto con tutti i sintomi dello spavento più atroce". La seconda Persona dell'eterna Trinità è morta, nella carne, attraversata da vissuti di non-sapere, forse di colpa, di dubbi atroci, certamente di paura di ciò che lo aspettava, senza alcun conforto soprannaturale o certezza di esser 'tirato via dalla fossa' o di esser 'liberato dal laccio del cacciatore', o insomma di rivivere, di risorgere. Comincia in qualche modo a chiarirsi anche il buio totale della notte mistica, o almeno qualche aspetto di essa.

Il Dio che "si nasconde" alla vista e al cuore sbigottito ed orfano degli amici più vicini al Suo profondo, il Dio che pare tacere ai suoi amici fino a farne sanguinare il cuore, nelle vicende di tutti i mistici, è il Dio che non è "solamente" coperto dalle macerie ancora presenti dei retaggi sensibili creaturali, ancora vivi lì ad opporsi al "tocco" di Dio, al dialogo "bocca a bocca", "occhi negli occhi". Certi aspetti della notte, delle notti oscure, sono anzi, probabilmente, gli attimi privilegiati in cui il mistico riposa - pur senza saperlo e abitando solo il dolore - alito nell'alito di Dio, mani nelle mani di Dio, più che in ogni altro momento, perché sono attimi in cui fluisce da Dio il fiotto oscuro e travolgente dell'affanno del Golgotha o del Getsemani. E non sappiamo, credo, né potremmo sapere, perché ciò accade proprio in quel punto preciso della vicenda umana del credente che Lo sta cercando, magari a tastoni. La questione (teologico-mistica, a questo punto) è che il cuore profondo del Dio di Gesù Cristo e, specificamente, della seconda Persona dell'Eterna Trinità, contiene in sé, lungo la propria superficie permeabile eternamente di storia (come dono, segno e memoria di sé da porgere nel segreto ai suoi "intimi") il misterioso "vissuto eterno" (memoria in Dio? Possiamo dirlo?) del Golgotha. Il Dio della storia, il Dio che è Trinità cioè storia, storia-con-noi-per-sempre, non "porge in dono" ai suoi amici soltanto una sorta di "hic et nunc" di Sé; no: il Suo esistere è un vivere. Al cuore che medita, che fa kenosis in sé, che vuole veramente vedere Dio, Dio "regala" la Sua storia più profonda, il vissuto del Sacrificio che è necessario in Lui già ab aeterno in quanto Amore-creativo-di-esseri-altri-e-finiti, ma che solo una volta si è consumato nella carne, sul Golgotha, in Giudea, sotto Ponzio Pilato. Ovviamente nulla "accade" di nuovo né nella realtà né in ingenue "visioni" dell'essere umano che cerca: Golgotha, Getsemani, deserto giudeo, Galilea, sono ricevute dal mistico come alito da una profondità di tracce di piaghe di eventi, che abita eternamente il Dio del Figlio Incarnato.

Dunque una *Scientia Crucis* è anche e soprattutto sentir pesare su di sé ("sentir gravare con tutto il suo peso", direbbe la Stein), attraverso vie di tormentata, lunghissima meditazione e fede impastata ogni giorno, i sentimenti reali del Gesù storico, dal Getsemani al mortificante, angosciante processo giuridico, e poi dalla via del trasporto della croce fino al Golgotha : ma arrivare a "toccare", lungo questa via vissuta, tutto il dolore dell'abbandono totale di Gesù da parte del Padre.

Mette le vertigini pensare (immaginare, trasporre in qualche modo) ai sentimenti di Gesù di Nazareth, il rabbi delle folle, del desinare gioioso con tanti, durante i passi del Golgotha e poi sulla croce. Egli non sentiva - come ci suggerisce Moltmann con coraggio e spietatezza ed estrema serietà - il tocco del Padre, ormai, in nessun atomo del suo corpo e della sua anima. Il Padre dei giorni interminabili della "gioia galilaica", delle notti trascorse a pregarlo, della gioia dei pomeriggi di fichi e cicale che rendevano forse ancora più "eccitante" parlare a tanti sulle collinette della Galilea, sul lago di Tiberiade, quando Lui, il Padre, gli porgeva come una sorgente inesauribile parole che accendevano gli sguardi dei poveri, dei delusi, degli spaventati. E lui, Gesù, era felice.

Spesso non si considera il giusto peso della gioia, dell'immensa felicità che avrà provato Gesù di Nazareth negli anni delle amicizie, dei dialoghi, degli abbracci, della certezza (di cui come manna lo nutriva il Padre) che stesse accadendo nel mondo qualcosa di straordinario, che lui aveva riconosciuto nei salmi essere suo peso, sua gioia, sua responsabilità.

Moltmann, con garbo decisione, ci porta su un terreno sterrato e arcano: quello dei rapporti interni alle Persone della Trinità ; e ci conduce, focalizzando il suo lavoro sulla Croce, sulla misteriosa natura di "dramma" di questa storia e di questi rapporti. La storia intratrinitaria comincia a presentarsi, dapprima in tinte confuse, a me che accosto Moltmann per la prima volta (mentre mi immergo nella notte giovaniana con la Stein) come un dramma violento, o, meglio, come "dramma-violento-che-è-tale-per-amore-dell'uomo". Parliamo, ovviamente, per immagini e "voli" arditi, che però partono da intuizioni dei teologi che leggiamo, o della Scrittura, e che ci "trapassano" come "scene possibili" di una storia al di là della storia.

Moltmann non rinuncia ad abitare il pensiero di questo dramma che gli si illumina davanti agli occhi della mente ogni volta in cui il grido lacerante e disperato di Gesù, la sua bestemmia, lo scarico del livore di Gesù verso il Padre, gli si ripresenta nello scrivere e nell'immaginare.

Possiamo e, a mio avviso, dobbiamo immaginare - almeno - con coraggio e fede incontaminata, che l'ultimo urlo di Gesù, quello incomprensibile, disarticolato (come si esprime Moltmann), abbia potuto contenere astio, maledizioni, abbia potuto esprimere "odio" verso Dio, da parte di quell'uomo mortificato e umiliato. Quel grido è definito "alto" dalla Scrittura, quasi a squarciare con violenza quel cielo "squarciato" dal Figlio stesso nel concepimento di Maria e atteso da Israele attraverso Isaia : *"se tu squarciassi i cieli e scendessi..."*. Scrive Moltmann:

L'abbandono, espresso dal grido di morte e appropriatamente interpretato con le parole del Sal. 22, va quindi compreso - e in senso stretto - come un avvenimento verificatosi tra Gesù e suo Padre e viceversa tra suo Padre e Gesù, il Figlio: quindi un avvenimento che vede Dio contro Dio. Questo abbandono, che opera una separazione tra il Figlio e il Padre, è un avvenimento che si verifica in Dio stesso, è stasis in Dio - Dio contro Dio - se bisogna ritenere per certo che Gesù ha

testimoniato e vissuto la verità di Dio. Non é lecito mascherare questa 'ostilità' tra Dio e Dio, e la si cela quando non si prende con serietà l'abbandono di Dio sperimentato da Gesù, o la sua figliolanza divina vissuta, o l'ultimo grido che egli lancia verso Dio dalla croce. (MOLTMANN, 2013, p. 179)

Insiste appassionatamente Jürgen Moltmann, dicendo che la serietà e la profondità della teologia contemporanea si misurerà

Dalla sua capacità di porsi veracemente e incondizionatamente a confronto con questo grido di morte. Di fronte al grido divino del Gesù agonizzante, ogni schema teologico rivela ben presto la propria inadeguatezza. Come può una teologia cristiana parlare di Dio quando questo Gesù è un abbandonato da Dio? Come può una teologia cristiana non parlare di Dio quando ascolta questo grido divino che Gesù eleva dalla croce? Nel contesto del suo messaggio divino diffuso, la vita di Gesù si conclude con un interrogativo aperto su Dio. Nel contesto della sua risurrezione e della fede escatologica, bisognerà risalire a questo abbandono di Dio e riprendere il processo svoltosi tra Dio e Dio. (MOLTMANN, 2013, p. 181-182)

Anche questo è pensare il Dio Crocifisso, il Dio Trino del Crocifisso. Non è questa la sede per affrontare il divenire e la paticità della vita intratrinitaria. Ci basti aver colto, speriamo con correttezza, attraverso i rigorosi ma accorati ragionamenti del maestro protestante, che lo "stare con Gesù" - a cui abbiamo accennato riguardo agli sforzi di ogni mistico - non può che significare incontrare una Persona il cui "tocco mistico" nel nostro sedimento intimo profondo (come si esprime la Stein) contiene non una accecante luce dogmatica o una angelica visione, bensì una storia, la storia di Dio e dell'uomo dal principio fino all'oggi dell'unione d'amore tra Dio e l'essere umano che è in ricerca.

E questa storia é stata trapassata e mutata per sempre dall'agone Padre-Figlio dei giorni della passione; questa storia si é trasfigurata e arricchita di nuovi necessari capitoli, per sempre, nella morte reciprocamente data l'Uno all'Altro dal Figlio abbandonato, morente nel corpo e bestemmante, e dal Padre consegnante il Figlio per salvare fino all'ultimo dei malfattori, dei reietti, fino all'ultimo di coloro che per la società non hanno più neanche un volto, e la cui umanità è deformata, pervertita, piegata, curvata, offuscata e spenta, i senza legge e i violenti. Dio, il Padre, ha scelto di salvare l'uomo. Il Figlio, che "fa sempre ciò che fa il Padre", nella carne e nel silenzio del Padre, è spaventato fino all'estremo, e forse dalla croce, urlando, grida il suo disprezzo al Padre per aver preferito l'uomo.

Torniamo, non potendo approfondire qui questa questione scottante del Deus versus Deum nella vicenda della croce, ai problemi mistici a cui ci richiama la Stein.

Ed ecco che ci sentiamo di affermare che lo "stare con Gesù" del mistico, di Edith Stein, di Giovanni della Croce, di Teresa d'Avila, può essere una morte, ed una notte totalmente oscura, proprio e soltanto perché il Signore che hanno scelto per

"stare per sempre" mano nella Sua mano, è il Signore della storia. Egli crea l'uomo per vivere la propria storia per sempre con la sua creatura, per "partire" verso una avventura irreversibile con essa.

Se il Dio cristiano non fosse il Dio della storia non ci sarebbe stata la Croce, né la Risurrezione, né la stessa Incarnazione.

Questo Dio non è un ente parmenideo: Egli, al contrario, conserva sulla sua arcana superficie "coscienziale" i segni e gli sfregi del proprio passaggio reale nel mondo e della propria natura umana mai cancellata, dopo averla assunta. Ed ecco che le espressioni giovaniane e steiniane "stare bocca a bocca", "faccia a faccia" (inevitabile pensare all'espressione biblica riguardante Mosé), ci trasportano in una condizione di "dia-logo" più che di "estasi". Forse l'estasi è un percorso verso un "faccia a faccia" con realtà o entità religiose il cui *modus operandi - modus amandi!* - non è consumato attraverso la Parola, o il segno o il simbolo di una Parola.

Invece è inevitabile che un "Dio della storia" parli, in qualche modo. Forse in uno studio comparato di mistica potremmo dire che : Dio-storia è uguale a Dio-che-parla. Mentre una divinità priva di qualsiasi *modus dicendi* è simile all'Essere parmenideo o agli dèi del naturalismo presocratico, ma anche al Motore Immobile dell'argomentare più causalistico e complesso di Aristotele. Ma tutto questo lo azzardiamo sommessamente, non avendo studiato a fondo una fenomenologia universale della mistica.

Dunque non estasi bensì dialogo, quello illustrato dalla Stein, e dialogo perché l'interlocutore è il Dio della storia ; e che sia il Dio della storia lo comprendiamo, come una luce improvvisa, proprio dalla Croce sul colle del Golgotha; ma, cosa più inquietante e sorprendente, che il Dio del giudaismo sia il Dio della storia - da sempre e per sempre - lo comprendiamo da quell'urlo-spasimo violento, forse astioso, forse di domanda attonita, magari di livorosa rottura di un rapporto. Quel grido vuol dire che "certamente" è accaduto qualcosa tra il Figlio e il Padre ; qualcosa di imprevedibile e insopportabile è successo al Figlio e questo qualcosa riguarda Lui stesso e il Padre.

Dunque la mistica cristiana è mistica della storia, e finché dureranno il cielo e la terra, mistica drammatica, mistica della notte e della sofferenza, mai cercata dall'uomo mistico, ma trovata nella misteriosa superficie memoriale-coscienziale del Padre e del Figlio, che non possono cancellare dal profondo di sé - come Uno e come Tre - l'esperienza drammatica, la "tragedia" (diremmo) di quelle ore umane, quando il Padre ha gettato il Figlio nell'oscurità, per amore degli uomini fino al più reietto e repellente di essi, e il Figlio ha cercato invano il Padre "con forti grida e lacrime". Senza quell'urlo non ci saremmo accorti che esisteva una "storia". Dio era Dio e basta. La violentissima dialettica di quell'ultimo grido ci hanno rivelato che Dio era storia e che questa storia si muoveva e smuoveva fino al dramma. La *Scientia Crucis*, dunque, è scoperta della storia di Dio, è dialogo che muta secondo quale fiotto di luce o di tenebra il Dio Trino - o una sola Persona di esso - voglia far scaturire da Sé.

Mistica è davvero uno "stare", sì. Senza chiedere nulla.

E alle anime più aperte al tocco interiore nel sedimento più intimo (per usare tutte parole dello straordinario e appassionato repertorio mistico della Stein), Gesù, o meglio la seconda persona della Trinità, potrà farci dono dei frammenti di questa viva "constructio crucis", cioè di tutti i momenti della propria vita attraverso i quali è giunto al Golgotha.

Forse anche per questo Edith Stein sottolinea la dialettica gioia-dolore, piacere-aridità-disperazione, che caratterizza i giorni del mistico della croce. Un giorno il cuore di Cristo, vivo oggi, avrà necessità di far sgorgare per i suoi amici la "memoria" dei giorni soleggiati e sereni di Galilea (quando però già intorno a lui fu presa la decisione di ucciderlo), un altro giorno necessiterà che gli si faccia compagnia alla mensa di pubblicani e malfattori (altro frammento, senz'ombra di dubbio, della mormorazione di tanti, e dunque già "via crucis"); chiaramente, come già ribadito, nulla sarà "reale", perché la storia, quella fatta dagli uomini, non "ritorna" : non ci saranno credule visioni, ma semplicemente una o un'altra profondità dei sentimenti umani della Seconda Persona della Trinità irromperà, come "sfogo" e condivisione, nel nostro sedimento profondo; poi, un altro giorno ancora sarà l'ora del buio totale, del Padre che ha abbandonato il figlio. Niente sarà mai senza motivo, e tutto dipenderà dal grado di unione con Cristo Crocifisso raggiunto dall'essere umano che continua a cercarlo, dal vuoto che saprà far dentro di sé, da quanto sarà pronto ad accogliere i misteri più laceranti e dolorosi, dai "movimenti" della storia reale degli uomini e dei popoli intorno a lui, come è accaduto alla giovane Edith, che ha "toccato" per la prima volta il Cristo Gesù proprio sfiorandone le membra crocifisse, a casa della moglie dell'amico Adolf Reinach, caduto nella prima guerra mondiale. Già allora Edith, certamente, dovette pensare che quella particolare esperienza religiosa era qualcosa di "storico". E che il proprio tempo esigeva lo stringere il cuore e l'intelletto e spremerli, con tutte le loro potenze, verso il vissuto gesuano della Croce, non altro, perché l'Europa era già, ed andava trasformandosi sempre più, in un Golgotha infinito. Una fede "storica", quindi. Una teologia della storia, o meglio "nella storia", fatta di storia. Una mistica della storia, come ancora oggi, ribadiamo.

## REFERENZE

STEIN, E. *Scientia Crucis*. Trad. Cristiana Dobner. Roma: OCD, 2018.

MOLTMANN, J. *Il Dio crocifisso*. Trad. D. Pezzetta. Brescia: Queriniana, 2013.

Inserito: 4 giugno 2021

Accettato: 3 luglio 2021